

## ARTICLES / SAGGI

### FOSCOLO PROFESSORE. LA RICEZIONE GIORNALISTICA, LE REAZIONI ACCADEMICHE E LA FORTUNA EDITORIALE DELL'ORAZIONE INAUGURALE

**BRIAN ZUCCALA**

(Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo")

#### **Abstract**

*During his brief teaching experience at the University of Pavia (1809), Ugo Foscolo gave his famous inaugural speech entitled Dell'origine e dell'ufficio della letteratura. The consequences of this speech on the Italian literary and academic environment, as well as on his own life, were considerable. This contribution proposes an overall recognition of three main journalistic reviews published in major national newspapers once Foscolo's lecture was publicly read and printed. The first and most noted was written by Francesco Pezzi, editor of Corriere Milanese: this article is provocative and aggressive: it accuses Foscolo of plagiarism and of being incapable of autonomously elaborating any kind of theoretical or literary argument. The second is less famous but probably even more critical of Foscolo's recent work. It was published in Giornale Enciclopedico di Firenze by an anonymous reviewer. The third piece, also anonymous and published in Giornale Bibliografico Universale, deserves attention for at least two reasons: firstly, it clearly gives an opposite evaluation, positive and encouraging about the Orazione Inaugurale; secondly, a mistake is contained in the date reported on the frontispiece. It is reasonable to consider this material element a significant component of this piece's little fortune.*

Una delle pagine più significative della storia dell'Ateneo pavese fu l'*Orazione Inaugurale* che Foscolo tenne il 22 gennaio 1809<sup>1</sup> in

---

<sup>1</sup> La lezione è stata commemorata il 9 marzo 2009, alla presenza del Presidente della Repubblica e l'avvenimento è stato accompagnato da una mostra documentaria, allestita

occasione dell'inaugurazione del corrente anno accademico. Negli ultimi anni, edizioni e studi approfonditi hanno stabilito in maniera definitiva il testo foscoliano, lasciando però aperto un aspetto sul quale intende soffermarsi il presente contributo: ci riferiamo alle prime reazioni all'*Orazione* che uscirono in rapida successione nell'anno stesso della sua pubblicazione, e che sembrano presagire una fortuna ben diversa da quella che in effetti essa avrebbe meritato.

1. Paiono utili, per meglio interpretare quella vicenda editoriale e giornalistica, alcune puntualizzazioni su quale posizione occupasse Ugo Foscolo, in quegli anni, negli ambienti accademici e letterari lombardi e quale, invece, in relazione alle autorità napoleoniche del Regno d'Italia.

Volgeva al termine un decennio cruciale: dopo che i cannoni di Marengo ebbero taciuto, nel novembre 1800 l'Ateneo pavese aveva ripreso le attività accademiche – sospese per tredici mesi – e la cattedra di Eloquenza Italiana e Latina della facoltà di Legge era stata affidata a Vincenzo Monti, esule a Parigi dopo l'invasione austro-russa. Questi succedeva a personaggi illustri della Pavia pre-napoleonica, legati all'Accademia degli Affidati. Il prestigio dell'Ateneo era allora precipuamente scientifico, dovuto al contributo di personalità quali Pietro Moscati, Lorenzo Mascheroni e Giambattista Borsieri<sup>2</sup>: l'impegno dei predecessori di Foscolo fino a Monti era stato, perciò, quello di provare a sottolineare l'eccellenza anche umanistica dell'Ateneo, o almeno ad accostare alla sua secolare preminenza scientifica una tradizione di studi letterari di non minore prestigio<sup>3</sup>.

---

nella monumentale biblioteca teresiana, a cura di Gianfranca Lavezzi, che ne ha firmato il catalogo (2009). Proprio in occasione del duecentenario dell'*Orazione* è stata pubblicata una ristampa anastatica della *princeps* (Foscolo, 2009).

<sup>2</sup> Proprio a Moscati e Borsieri si deve lo sviluppo della prestigiosa scuola medica pavese. Lorenzo Mascheroni, oltre che geniale matematico, fu anche raffinato uomo di lettere, come testimonia la cospicua produzione in prosa e poesia, da me visionata nella prima edizione novecentesca (Mascheroni, 1903). Dopo che, nel maggio 1799, la coalizione austro-russa entrò in Pavia, egli divenne bersaglio, con Borsieri, di una rappresaglia particolarmente accanita per essersi forse troppo esposto durante il Triennio: morì esule in Francia nel luglio 1800.

<sup>3</sup> In questa direzione si prodigarono Angelo Teodoro Villa (cfr. Tongiorgi, 1997:29), le cui

Napoleone, costituita la prima Repubblica Cisalpina, aveva rassicurato gli intellettuali italiani sull'autonomia e considerazione di cui avrebbero goduto:

Il pensiero è divenuto libero in Italia, e più non vi esiste né inquisizione, né intolleranza, né despoti. Io invito i Dotti ad unirsi ed a propormi le loro viste sui mezzi che prender si potrebbero, o sui bisogni che si farebbono, onde dare alle scienze ed alle belle arti novello vigore ed esistenza [...]. Il popolo Francese fa maggior conto d'un dotto Matematico, di un rinomato Pittore, di un uomo distinto, qualunque sia l'arte da lui professata, che della Città la più opulenta (*Raccolta di tutti gli avvisi, editti, proclami ed ordini pubblicati in Pavia dal giorno 8 maggio in avanti: quaderno II*, Anon., 1796-1798:40)<sup>4</sup>.

---

*Lezioni di eloquenza* erano adottate come libro di testo negli anni di Foscolo, e Aurelio De' Giorgi Bertola, autore di un *Saggio sopra la grazia nelle lettere ed arti* (1822), presentato all'Accademia degli Affidati nel febbraio 1787 ma pubblicato postumo. Il nome di Bertola è legato ad una delle prime prove poetiche foscoliche: il giovane Foscolo, infatti, solo diciannovenne quando l'anziano professore scomparve, gli aveva dedicato l'ode *La campagna*, nella quale Bertola era oggetto di una raffigurazione di gusto neoclassico che ne faceva un "cantor di morbidi / pratei, di dolci rivi" adorato dalle "Grazie" e dai "lindi amori / coronati di fiori" (Foscolo, 1966b:1111). Elia Giardini, chiamato a sostituire il Monti in attesa che questi rientrasse dall'esilio francese, fece un tentativo di conciliare le due differenti "anime" dell'Ateneo, in chiave "post-bellica", nella prolusione inaugurale del novembre 1800 *Se mai è necessaria la coltivazione delle scienze e delle arti, egli è principalmente dopo le politiche rivoluzioni*. L'edizione del testo si deve a Duccio Tongiorgi in appendice al contributo *Le arti e le scienze "dopo la rivoluzione"*. *Note sulle orazioni inaugurali all'università di Pavia (1800-1809)* (Tongiorgi, 2008:392-409), nel quale vengono esaminate le principali prolusioni inaugurali pavese del decennio napoleonico. Va menzionato anche l'impegno montiano, evidente nella prolusione *Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze*, ma sotteso, mi pare, anche alla composizione, nel 1801, della *Cantica in morte di Lorenzo Mascheroni*, per celebrarne la triplice virtù: "Insigne matematico, leggiadro poeta ed ottimo cittadino, egli ha giovato alla patria illustrandola co' suoi scritti, conquistando nuove e peregrine verità all'umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti" (Mascheroni, 1831:5-6).

<sup>4</sup> Questa lettera, resa pubblica il 24 giugno 1796, era indirizzata all'astronomo Barnaba Oriani. Tuttavia i toni e i messaggi napoleonici all'indirizzo degli accademici sarebbero presto radicalmente cambiati: Napoleone in persona, per esempio, a seguito di una visita alla città il 6 e 7 giugno 1805, avrebbe dato ordine perentorio all'ex-rettore Antonio Scarpa, ormai lontano dalle aule, di riprendere servizio, constatando lapidariamente che "uomini celebri in tutta Europa destinati all'insegnamento devono morire sul mestiere" (cfr. Mantovani, 2009:29). Di quale fosse *de facto* la concezione napoleonica degli intellettuali e quale il loro

Persino Foscolo, così incoraggiato, aveva allora celebrato il “Sommo Imperante” nell’*Ode a Bonaparte Liberatore*, ma, presto “liquidati i furori astratti del proprio radicalismo giacobino sulle ceneri di Iacopo Ortis, suicida dopo Campoformio” (Foscolo, 1978:XI)<sup>5</sup>, aveva elaborato la coraggiosa e critica *Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*. Si era, al contrario, alimentata la vena panegiristica di altri intellettuali lombardi, che avevano in quegli anni dato alle stampe testi quali *Il Beneficio* (1805), *Il bardo della Selva Nera* (1806) e *La Spada di Federico II* (1809), pluricitati esempi di prona osservanza montiana del credo napoleonico, e il *Panegirico alla Sacra Maestà di Napoleone* di Pietro Giordani (1807).

Il giudizio radicalmente critico di Foscolo nei riguardi del malcelato asservimento di coloro che “brucia[vano] troppo incenso all’idolo del giorno” (Cian, 1910:42) confluisce tutt’altro che velatamente nel noto paragrafo quindicesimo (Foscolo, 1933:31-37) dell’*Orazione* ed esplose in maniera ancora più esplicita, a tratti virulenta, negli interventi di satira e polemica dell’anno successivo<sup>6</sup>. Proprio in quel primo attacco nelle pagine conclusive nell’*Orazione*, è stato detto,

---

effettivo ruolo sociale, fornisce un’efficace definizione Luca Mannori: “Non più cittadino totale, ma semplice addetto ad una sorta di pubblico servizio da svolgere all’interno di rigidi quadri burocratici, di università statalizzate, di giornali di regime, il “dotto” è il ministro di una scienza che, secondo le parole stesse di Napoleone, “serve a rischiarare la marcia del governo ed a condurre i popoli per un cammino dritto e prospero”. Senza tuttavia che gli venga più riconosciuta alcuna autonomia nel selezionare gli obiettivi e i modi di utilizzo del suo sapere, giacché “le false teorie che perdono nel labirinto d’una metafisica oscura possono essere ben di spesso funeste ai popoli”” (Mannori, 2008:173).

<sup>5</sup> Giova integrare la felice definizione di Giuseppe Nicoletti con le note parole della lettera del 17 marzo 1798 dell’*Ortis*, composta nel 1814 per l’edizione zurighese, che restituiscono la profondità della disillusione foscoliana: “Moltissimi intanto si fidano del Giovine Eroe, nato di sangue italiano [...]. Io da un animo basso e crudele, non mi aspetterò mai cosa utile ed alta per noi. [...]. Vidi con gli occhi miei una costituzione democratica postillata dal Giovine Eroe, postillata di mano sua, e mandata da Passeriano a Venezia perché s’accettasse; e il trattato di Campo Formio era già da più giorni firmato e Venezia era trafficata; e la fiducia che l’Eroe nutriva in noi tutti ha riempito l’Italia di proscrizioni, d’emigrazioni e d’esili” (Foscolo, 1955:333-334).

<sup>6</sup> Si tratta in particolare del *Pasticcio settimanale per assicurazione*, dell’*Ultimato di Ugo Foscolo nella guerra contro i ciarlatani e i pedanti* e del *Ragguaglio d’un’adunanza dell’Accademia de’ Pitagorici* (Foscolo, 1933:230-319), tutti risalenti al 1810 e variamente incompiuti o interrotti.

sarebbero contenute *in nuce* le ragioni delle “guerre letterarie contro Ugo Foscolo” (Foscolo 1978:XVIII), divampate nel 1810 e culminate con il suo definitivo allontanamento<sup>7</sup>.

Ai fini di una ricostruzione esaustiva, va anche sottolineata la delicata posizione accademica di Foscolo in quell’inverno del 1809: un decreto governativo emanato il 15 novembre 1808, ma pubblicato il 3 dicembre sul *Giornale Italiano*<sup>8</sup>, stabiliva la soppressione di tutti gli insegnamenti del primo anno, tra i quali quello di Eloquenza. Esso aveva effetto immediato e lasciava ai professori libertà di tenere o sospendere le lezioni *ad libitum* per l’anno in corso. Questa decisione fu soggetta a molti fraintendimenti e i primi biografi foscoliani, fino a Luigi Carrer, la interpretarono come una personalistica rappresaglia di Napoleone, nominalmente mediata dalla figura del Viceré Eugenio di Beauharnais, contro un intellettuale dal pensiero indipendente e per ciò stesso non gradito<sup>9</sup>. Recepito con sgomento il provvedimento, Foscolo decise senza esitazione che avrebbe pronunciato, anche da quella cattedra “rovesciata” (Mantovani, 2009:21), l’intervento inaugurale – che competeva al professore d’Eloquenza in virtù di una antica norma statutaria dello *Studium Papiense* – e tenne le lezioni che aveva programmato: si dedicò all’*Orazione* con cura ed energie moltiplicate, ma senza indirizzare al sovrano una sola parola di elogio, che gli sarebbe forse valsa un nuovo incarico o il ripristino del precedente.

Nonostante, dunque, il contesto di assoluta unicità nel quale venne

---

<sup>7</sup> È questa la tesi argomentata da Arnaldo Bruni in *Foscolo polemista. Dall’Orazione inaugurale al Raggiungimento d’un’adunanza dell’Accademia de’ Pitagorici* (1994). Gli intellettuali “allineati” infatti, diedero prova di altrettanta aggressività sulle pagine del *Corriere delle Dame* e del *Poligrafo*: particolarmente livoroso si dimostrò Urbano Lampredi – lo “Hieromomus” dell’*Hypercalypseos* – nei tre “pezzi”: *Il Genio e le regole*, *Quintiliano e il padre soave* e *Gl’Ispirati*, pubblicati su *Poligrafo* fra il luglio e il settembre 1811.

<sup>8</sup> Il documento fu già parzialmente trascritto, nelle sue disposizioni salienti, da Antona Traversi in *Studi e documenti sopra Ugo Foscolo* (1930:61-62) e una riproduzione fotografica della prima pagina si trova in *Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione* (Lavezzi, 2009:34).

<sup>9</sup> Già gli *Studi* dirimevano lucidamente le questione (Antona Traversi, 1930:53-60) ma una recente e in certa misura definitiva nota tecnico-giuridica, relativa sia alla genesi del *Decreto riguardante il piano d’istruzione generale* che alla sua applicazione al caso foscoliano, si deve a Dario Mantovani nella prolusione *Foscolo professore a Pavia. Esortazione alla storia dell’Università* (Mantovani 2009:19-21, 42-48).

elaborata e resa pubblica, *L'Orazione* – per Mannori “il tentativo più interessante e criticamente avvertito di rifondazione del ruolo dell'intellettuale che si sia registrato nell'Italia napoleonica” (Mannori, 2008:177) – svolgeva ottimamente, mi pare, una funzione almeno duplice: quella di marcare, da un lato, l'alterità dell'impegno foscoliano rispetto a quello dei letterati ancillari al potere politico – “Io mi stava, e sto, e starò solo” avrebbe scritto nella *Lettera Apologetica* (Foscolo, 1978:61) – e dall'altro di perfezionare il processo di affermazione dell'eccellenza pavese in materia di *humanae litterae*.

2. Per analizzare la vicenda della fortuna critica del testo, prendiamo le mosse dalle parole di ammirazione del professor Ireneo Sanesi, datate 1909 e pronunciate in occasione del centenario dell'*Orazione*:

[...] nutrita di pensiero, fervida d'entusiasmo, meditata e commossa, profonda e alata ad un tempo, quest'orazione, se anche non compiutamente intesa dagli ascoltatori, (i quali, certo, non poterono, tutti e in tutto, penetrarne con assoluta sicurezza lo spirito), doveva necessariamente avvolgerli, come infatti li avvolse, nelle ardenti e possenti spire del suo “fascino strano”. Ma chi avrebbe creduto che, quando essa fu data alle stampe e quando, per ciò, la riposata lettura poteva agevolare la comprensione senza diminuirne o, tanto meno, distruggerne la bellezza, si sarebbero levate verso il suo autore, non solo voci di lode e di “approvazione”, ma anche altrettante e forse più numerose voci di disapprovazione e di biasimo? Noi non ci fermeremo ora, neppure un momento, a udire l'eco di queste voci malevole. E rileggeremo, piuttosto, ciò che il Foscolo stesso scriveva da Milano al conte Giovan Battista Giovio il 16 marzo del 1809. (Sanesi, 1925:434-435)

Sanesi prosegue riportando le amareggiate parole di Foscolo e sembra unirsi al rammarico di lui, per le critiche feroci di cui la *Prolusione* divenne da subito bersaglio.

Come si intuisce egli, estimatore incondizionato dell'opera

foscoliana, non se la sente di riportare *propria manu* parole tanto negative su un testo riguardo al quale esprime a più riprese tutto il proprio apprezzamento<sup>10</sup>. Difficile prendere il medesimo partito del Sanesi: sono portato a credere che un componimento dell'incisiva bellezza dell'*Orazione* non possa che uscire rafforzato da qualsivoglia resoconto. Tuttavia, prima di riferire delle tre recensioni, apparse sulle principali riviste dell'epoca all'indomani della edizione dell'*Orazione*, sembra opportuno ripercorrere brevemente i momenti della suddetta pubblicazione.

Foscolo si reca a Milano per occuparsene personalmente il 6 febbraio – la mattina precedente aveva tenuto la seconda lezione del corso di Eloquenza e l'aveva intitolata *Della lingua italiana considerata storicamente e letterariamente*<sup>11</sup> – durante la sospensione didattica in occasione delle festività di carnevale. Nonostante lo stato di prostrante malessere procuratogli dalla grande città, che egli manifesta agli interlocutori epistolari in quei giorni, in meno di un mese porta a termine l'edizione sotto la propria diretta supervisione. Da quanto è possibile evincere dall'epistolografia, parrebbe che questa prima redazione venisse pubblicata in due successive ristampe, entrambe concluse entro l'8 marzo<sup>12</sup>: il 17 febbraio, infatti, Foscolo informa Giovio che “L'orazione sarà pubblicata senza cercare ospitalità; e ne stampo poche copie per avere campo alla ristampa”

---

<sup>10</sup> Oltre al contributo citato, dobbiamo a Sanesi un'edizione diplomatica del testo, condotta sull'edizione milanese del 1809 (1927).

<sup>11</sup> Va ricordato che, diversamente dall'*Orazione*, questa e le altre lezioni non godettero di grossa considerazione da parte del loro autore, che così scriveva a Luigi Pellico: “Frammenti, lezioni, orazioni fatte in Pavia – di queste lascio a te arbitrio e ti prego anzi di usame [...] potrai giovartene, e farne col tuo stile, e con miglior metodo, un libro [...] quando poi avrai notizie certe della mia morte, rileggile tutte se pur vorrai, e poco dopo tempo ardile tutte quante”. Lettera a Luigi Pellico del 3 aprile 1816 (Foscolo, 1966a:383). Solo lo scrupolo di uno scolaro del Foscolo, probabilmente (Santini avalla la supposizione del Bianchini) Defendente Sacchi, permise la pubblicazione, ben 15 anni dopo la loro stesura e senza alcun *imprimatur* autoriale, delle prime due lezioni e di altri materiali in un volume intitolato *Alcuni scritti e dettati inediti di Ugo Foscolo* (Anon., 1815).

<sup>12</sup> Appare perciò quantomeno imprecisa, se non errata, la notazione di Vittorio Cian, che si riferisce a questa prima edizione, avvenuta in due momenti, come a due edizioni differenti: “Del discorso fu fatta subito una bella edizione ufficiale con qualche nota, alla quale ne seguì ben presto un'altra” (Cian, 1910:19).

(Foscolo, 1933:XIII).

L'entusiasmo che aveva animato l'uditorio il giorno della lettura e le grida "alle stampe!", cui si era unito anche il reggente Gratognini, avevano sortito, presso la Direzione Generale della Pubblica Istruzione, la decisione di farsi carico di una parte dei costi di pubblicazione: precisamente, di sostenere gli oneri relativi alla stampa delle prime cinquecento copie. Trattenute le cento spettanti all'autore, le restanti furono distribuite fra i maggiorenti, a partire proprio dal Direttore Generale, che ne fece dono al Ministro dell'Interno, al Ministro della Guerra e al Viceré in persona; di alcune copie fu poi fatto omaggio al reggente del liceo di Como. Ne ebbe un primo esemplare anche il conte Giovio, consegnatogli personalmente dall'autore alla fine di febbraio: trattavasi, riporta Emilio Santini, di un "malvestito esemplare [...] in cartaccia", inadeguato a parere del Foscolo, che promise di inviargliene una copia migliore "nitida pumice expositum" (Foscolo, 1933:XIII).

Complessivamente le copie di questa prima edizione licenziata dall'autore furono perciò oltre un migliaio, pressoché esaurite fra le conoscenze pavesi e le amicizie milanesi. Più di un centinaio di esemplari fu stampato elegantemente su carta velina, di cui uno fu mandato proprio a Giovio in "sostituzione del precedente". Per questa edizione l'autore si era mantenuto fedele al proposito, manifestato all'amico Monti – nonostante le veementi esortazioni di questi – di non inserire, neppure in fase di stampa, alcuna parola di lode alle autorità politiche: "[...] lascerò che la fortuna si studi di farmi ridere o piangere. Con questo consiglio ho scritta l'orazione; così l'ho pronunciata; così la stamperò senza che le speranze o i timori o le providenze mi facciano aggiungere o togliere sillaba" (Foscolo, 1953:30)<sup>13</sup>.

L'unica traccia di una riuscita e, in quel frangente, provvidenziale intromissione montiana, ad impedire che il Professore si spingesse sino ad aggiungere al testo qualche riga di critica esplicita al potere costituito, viene rilevata – ma non approfondita – da Cian, che riferisce come "[...] fu ventura che, all'ultimo, il Monti riuscisse a fargli "cancellare uno squarcio tutto libero" che avrebbe forse

---

<sup>13</sup> Lettera a Vincenzo Monti del 25 gennaio 1809.



scatenato la tempesta a danno suo” (Cian, 1910:21). Così, ciò che venne riprodotto dai torchi della Stamperia Reale milanese fu il solo testo letto il 22 gennaio, arricchito di cinquantadue note e privo di dedica. Ne individuiamo la ragione nelle parole di Foscolo a Giovio, inizialmente contemplato come possibile dedicatario, nelle pagine *In difesa dell’Orazione Inaugurale*: “Parevami debito d’amicizia di intitolare a Lei la prima edizione di questa operetta; ma poi m’accorsi ch’era debito assai maggiore di non associare l’altrui fama al biasimo meritato dallo scrittore, né l’altrui quiete a’ pericoli che i principj e l’intento de’ miei discorsi potevano suscitarmi dagl’interpreti forse troppo zelanti” (Foscolo, 1933:45).

Nonostante la stampa fosse stata portata a termine rapidamente e le molte copie fossero state diffuse senza difficoltà, l’autore si dichiarò insoddisfatto: affermò, infatti, di rilevare nell’*Orazione* “assai colpe” ma di non intendere “emendarle”. Questo perché le ragioni del suo rincrescimento erano dovute non tanto al risultato editoriale quanto piuttosto, appunto, alla ricezione negativa da parte di “grammatici” e “retori”.

A tal proposito sono molto note, ma non per questo meno significative, le indignate parole che accompagnano il suo rammarico che la *Prolusione* venisse “lacerata da mille parti e da mille ferite”: definì coloro che lo criticavano “letterati per arte” e “cortigiani giacobini” ed essi furono persino tacciati di una certa dose di viltà, poiché “tutti ad ogni modo nascondono la mano” (Marchiori, 1992:42), negando le calunnie sommessamente proferite. Proprio di costoro fu probabilmente la responsabilità delle titubanze del Professore, che non solo rinunciò alla dedica, ma addirittura temporeggiava sulla decisione di approntare una seconda edizione, che pure aveva in mente, “con più note [...] ed il nome in fronte di un amico dell’Italia, delle lettere e mio” (Foscolo, 1933:XIII).

3. Il primo e il più noto fra gli articoli che recensirono l’*Orazione* fu anche quello dalla firma più blasonata: si tratta dell’articolo di stroncatura comparso sul *Corriere milanese* e siglato “P.”, per la paternità del quale non è arduo risalire all’allora direttore Francesco Pezzi. L’articolo è datato 18 marzo, dunque immediatamente successivo alla diffusione della prima edizione. Risulta particolarmente aggressivo nei confronti dell’ultima fatica foscoliana,

soprattutto se si considera che la breve invettiva omette di esaminare dettagliatamente l'opera che giudica con tanta acrimonia. Il Pezzi esordisce riferendo dell'opinione "non del tutto favorevole" che circolava sull'opera fra i "letterati"; poi, senza soluzione di continuità, elenca quali sarebbero, secondo i *rumores* circolanti nella comunità letteraria, i tre difetti capitali dell'*Orazione*: "Tre sono i punti di attacco; poco legame nelle idee, sortite frequenti d'argomento, e ridondanza di lingua" (Pezzi, 1809:263b), che rielabora e sintetizza nel caustico adagio "vox praetereaue nihil" (Pezzi, 1809:264a).

In altre parole l'opera sarebbe stata sia mal congeniata nei contenuti che mal argomentata e mal scritta. Pur non manifestando aperta condivisione, Pezzi neppure si dissocia dalle critiche, e precisa di voler sviluppare autonomamente alcune ulteriori riflessioni: la sua principale nota di biasimo si riferisce alla scelta di Foscolo di affrontare un argomento tanto ampio in uno spazio così esiguo, e attribuisce questa decisione non ad una scelta consapevole di argomentare in maniera approfondita e serrata, ma piuttosto ad una pressoché involontaria e scriteriata tendenza all'astrazione, ogniqualvolta il Professore riceva una qualsivoglia suggestione; altrettanto scriteriata sarebbe stata, secondo Pezzi, la decisione di inserire nella breve dissertazione un'analisi della letteratura a partire dalle sue origini: "Il signor Foscolo parlando accademicamente dell'origine della letteratura, rimonta per così dire a quella dell'uomo, allorché riceve per via dei sensi una prima idea qualunque. Un autore che si fosse proposto di trattare quell'argomento in un'opera voluminosa, non avrebbe potuto certo partire da un principio più lontano!" (Pezzi, 1809:263b).

In questo modo una prolusione accademica ufficiale sulle belle lettere sarebbe divenuta, a suo dire, una presuntuosa e astratta storia dell'umanità<sup>14</sup>, neppure scritta, per giunta, con l'economicità retorica e

---

<sup>14</sup> Particolarmente capziosa mi pare questa critica, soprattutto se si confronta l'*Orazione* con un'altra nota prolusione, quella montiana per l'anno accademico 1802-1803, nella quale l'intellettuale ravennate compie un'operazione almeno altrettanto coraggiosa, senza incorrere in critiche di questa natura. Si veda a titolo esemplificativo il primo paragrafo montiano: "La storia di tutti i popoli incomincia dalla data delle loro barbarie, la nostra incomincia dalle memorie del nostro sapere. Fra le genti che prime si presentano negli annali italiani sono gli etruschi, e le preziose reliquie delle arti loro e dottrine vivono tuttavia. Ove piacciavi di risalire più alto, vi troverete in compagnia degli Dei, e de' figli incliti degli Dei, fondatori di città, datori di leggi, e di arti pacifiche senatori, e di schietti costumi che

il *labor limae* che avevano sempre caratterizzato la prosa foscoliana: l'impressione del critico è che egli sia stato in quest'occasione tracimante e ampolloso, irreversibilmente lontano dall' "attica semplicità" di cui certamente i suoi studi erano nutriti. Né Pezzi risparmia un attacco pungente e ironico, nelle righe finali, al dato nozionistico del lavoro foscoliano, cioè alle argomentazioni di cui egli si serve per rendere condivisibili le idee che esprime. Per il giornalista l'*Orazione* sarebbe il prodotto di una operazione di mero citazionismo, di malcelato reimpiego di teorie e impostazioni filosofiche altrui, oltremontane in generale e rousseauviane in particolare. Conclude maliziosamente: "Non è poco merito quello di saper bene appropriarsi gli altrui pensieri, e questa reciproca ed utile speculazione fu permessa in ogni tempo ai buoni letterati" (Pezzi, 1809:264a).

Soprattutto quest'ultima affermazione sembra colorarsi di tinte illatorie se si considera la complessità, ignorata da Pezzi, dei rapporti fra l'impegno letterario-filosofico foscoliano e quello filosofico-letterario del pensatore ginevrino. Giova menzionare in proposito lo studio di Enzo Bottasso, che la sintetizza efficacemente: secondo il critico Foscolo, partito in qualche misura da Rousseau nel giovanile *Piano di Studi* (1796), se ne allontana sino al punto di nutrire nei confronti dell'antico maestro sentimenti di "[...] asprezza e di malevolenza quasi personale che difficilmente un uomo risparmia a quelle che furono le più ardenti simpatie intellettuali della propria giovinezza, rinnegate con tanta maggior violenza, quanto meno si sente completamente spogliato e libero da ogni traccia della loro influenza" (Bottasso, 1941:220-221).

Se, dunque, Foscolo non aveva dimenticato le proprie simpatie, certamente non ne era divenuto succube, tanto da giungere a sostenere tesi antitetiche – nota Claudio Marchiori – a quelle dell'autore de *La Nouvelle Héloïse* persino sulle questioni fondanti del pensiero di

---

meritarono il nome di aureo al secolo di quei beati nostri progenitori [...]" (Cantù, 1879:33-35). Stessa inclinazione a ripercorre la storia *ab initio* egli avrebbe manifestato l'anno successivo nella citata orazione *Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze*. Monti godeva allora d'immenso favore e sarebbe stato nominato di lì a poco (1804) Istoriografo ufficiale del Regno. Per un quadro complessivo della produzione accademica montiana si segnala: Vincenzo Monti, *Lezioni di eloquenza; e prolusioni accademiche* (2002).

quest'ultimo: "Nella polemica Rousseau-Hobbes, Foscolo si schiera con quest'ultimo [che] aveva mostrato la necessità per l'uomo di uscire dallo stato naturale per costruire un durevole stato di società" (Marchiori, 1992:149).

Possiamo ben comprendere quale effetto debba avere avuto sull'autore questa prima stroncatura: essa evidentemente lo deprime ma non lo fece desistere dal proponimento di una seconda edizione, finalmente dedicata a Giovio, come era suo desiderio.

Fu, inoltre, probabilmente proprio in seguito a questo spiacevole episodio che i rapporti tra Foscolo e Pezzi si guastarono irrimediabilmente. Infatti, se l'effetto immediato fu quello di deprimere il Professore, il suo atteggiamento tornò presto ad essere combattivo e sfociò nelle durissime parole del citato *Ultimato di Ugo Foscolo nella guerra contro i ciarlatani, gl'impostori letterari ed i pedanti*, una delle cui pagine centrali è indirizzata "Al mozzo di stalla [il Pezzi appunto] che fa da corriere alla lega ciarlatanesca" (Foscolo, 1933:314). Qui Foscolo gli si rivolge senza mezzi termini, senza nominarlo mai, ma rendendo inequivocabile che quel "Signor Eccetera", "uno di que' tapinelli letteratini italiani, che vivono scribacchiando gazzette", direttore del "Corriere stuprato", non poteva davvero essere altri che lui, al quale soprattutto non viene perdonato di averlo "senza prove accusato di vaniloquio e di plagio e non so di quali altre galanterie" (Foscolo, 1933:314-315)<sup>15</sup>.

4. Ancora ai primi di maggio l'intenzione di approntare una nuova edizione è salda. Proprio Giovio riceve la rassicurazione del Professore in merito: "farò", garantisce questi, "di apparecchiare l'epistola e le note per la seconda edizione" (Foscolo, 1933:XIV). Essa tuttavia non poté vedere la luce nel corso dell'estate perché erano sopravvenuti nuovi inconvenienti. Primo fra tutti un'incomprensione

---

<sup>15</sup> Come accennato, il testo in questione non venne tuttavia mai ultimato, né Foscolo si risolse a pubblicarlo nel corso della sua vita. Di "quella lettera che Ugo Foscolo aveva preso a dettare in risposta ai continui e calunniosi assalti cui facevano seguito in pubblico ed in privato il noto abate Urbano Lampredi per conto suo ed altri [...]" furono per la prima volta pubblicati alcuni frammenti da Domenico Bianchini nelle pagine de *Il Novellatore*; Bianchini li indirizzò all'amico Francesco Casella, cui specificò tuttavia che "per quanto concerne i fatti che dettero occasione a questi scritti, lungo sarebbe il narrarli tutti per filo e per segno, e non credo sia questo il luogo opportuno [...]" (Bianchini, 1872:273).

con l'editore Mussi, con cui si risolsero gli accordi, che furono ripristinati con un altro stampatore, il Bettoni, secondo l'opinione del Foscolo meno "spudorato". Ma l'opera di ripubblicazione languiva anche per ragioni meno contingenti e più letterarie: un'altra stroncatura, più pungente e più dettagliata, era comparsa in forma anonima sul prestigioso *Giornale Enciclopedico di Firenze*.

L'ampio articolo (oltre sei pagine) esaminava partitamente l'*Orazione*, cosa che Pezzi aveva ritenuto di non fare, ma ne traeva conclusioni, se possibile, ancor meno lusinghiere di quelle del *Corriere*. L'anonimo recensore esordisce citando l'autorità di un noto "professore italiano", che però non nomina, il quale aveva messo in guardia dal rischio di banalizzazioni cui incorre chi è chiamato alle prolusioni agli studi, per evitare le quali occorre che l'oratore possieda "[...] non solamente immaginazione feconda per trovare argomenti e concetti che abbiano aspetto di novità, ma coraggiosa franchezza altresì per esporli" ("Dell'origine e dell'ufficio della Letteratura. Orazione di Ugo Foscolo. Milano dalla Stamperia Reale 1809", Anon., 1809:241). Ciò, appunto per ovviare ai limiti che sono connaturati alle "[...] orazioni inaugurali degli studj, e sì fatti accademici discorsi" i quali "rivolgendosi per lo più sopra argomenti sterili e freddi, o già trattati, e rimenati in più guise, sono di gran fastidio ai Letterati: che l'onesta ambizione di non dire cose trite e volgari è contrastata dal rischio di essere tacciati o di troppo ardimento o di leggerezza soverchia nell'uscire dal tema proposto" ("Dell'origine e dell'ufficio della Letteratura. Orazione di Ugo Foscolo. Milano dalla Stamperia Reale 1809", Anon., 1809:241)<sup>16</sup>.

Egli ravvisa nella persona del "Professore-Poeta" Ugo Foscolo le capacità immaginative e argomentative sopra elencate, ma ritiene non gli siano bastate per scongiurare il rischio di banalizzazioni. Nella

---

<sup>16</sup> A chiunque si voglia attribuire la paternità di questa affermazione, va sottolineata in ogni caso l'usualità di questi motivi anche all'interno – e sovente in apertura – delle prolusioni accademiche inaugurali. Nella stessa *Orazione Inaugurale* Foscolo aveva esordito proprio con una *protestatio modestiae* articolata in maniera non dissimile, nel segno della *deminutio sui*: "Solenne principio agli studi sogliono essere le laudi degli studi; ma furono soggetto sì frequente all'eloquenza de' professori e al profitto degl'ingegni, che il ritesserle in quest'aula parrebbe consiglio ardito ed inopportuno. Né io, che per istituto devo oggi inaugurare tutti gli studi agli uomini dotti che li professano e ai giovani che gl'intraprendono, saprei dipartirmi dalle arti che chiamansi letterarie [...]" (Foscolo, 1933:3).

scelta, poi, di non esaminare la prima metà dell'*Orazione*, si cela evidentemente l'accusa di ridondanza. È chiaro infatti come questa omissione sia profondamente differente da quella di Pezzi. Quest'ultimo aveva tralasciato di ragionare sull'intera Prolusione, giudicandola causticamente e sommariamente; diversamente l'anonimo fiorentino non si esime dall'analizzare nel dettaglio "l'Ufficio" della letteratura, ma giudica superflua alla sua comprensione l'analisi dei singoli passaggi che costituiscono l'argomentazione de "l'Origine".

Questo in ragione del fatto che, per il critico, "la meta cui giungere" è quella di definire gli scopi della letteratura, mentre indagarne le origini è solo la via da percorrere e lo "strumento da impiegare", il cui uso deve essere economizzato per evitare le prolissità. Per la precisione i primi otto paragrafi sono sintetizzati estrapolandone solamente tre conclusioni: "[...] che dalle leggi e dalle religioni, e dalle tradizioni progredi ogni umano sapere; che elementi della società furono, sono e saranno perpetuamente il principato e la religione: che ne' Poeti, negli Storici, e negli Oratori contiensi la letteratura delle nazioni" ("Dell'origine e dell'ufficio della Letteratura. Orazione di Ugo Foscolo. Milano dalla Stamperia Reale 1809", Anon., 1809:242-243).

Quanto allo stile della prima parte e all'impiego di un linguaggio e di un approccio molto concettuale alla materia da trattare, il critico lo associa a quello del "moderno filosofismo", senza tuttavia formulare su di esso un vero e proprio giudizio. Gli paiono sicuramente lodevoli "l'acume" e "la profondità d'ingegno" di Foscolo ma si chiede, rimettendosi al parere dei colti lettori "[...] se sieno convenienti e proprie di una Orazione quelle fogge di dire che sogliono i profondi pensatori prendere ad imprestito dalle fisiche e geometriche discipline [...]" ("Dell'origine e dell'ufficio della Letteratura. Orazione di Ugo Foscolo. Milano dalla Stamperia Reale 1809", Anon., 1809:243).

Con maggiore interesse si focalizza, invece, sulla seconda parte dell'opera, cogliendo bene il nesso logico che la lega alla prima: indagare la fase primitiva e "generativa" della letteratura ci è utile per definire quali debbano essere i suoi scopi e come debba configurarsi il suo impiego corretto e naturale. Così come coglie bene la distinzione foscoliana tra uso e abuso delle lettere, insita nella cesura fra impiego

letterario e impiego scientifico delle stesse<sup>17</sup>. Come era prevedibile l'acrimonia del recensore si fa particolarmente intensa quando giunge

[...] alla conclusione, o perorazione, che dir si voglia, in cui l'Oratore con maestrevole, concettosa, e tratto tratto quasi enimmatica apostrofe agli Italiani presenta loro una serie di rimproveri, di ammaestramenti, e di consigli ond'essi impieghino una volta i beneficj, di cui la natura fu inverso loro più che verso gli altri liberale, nel grande oggetto di pienamente adempire gli ufficj delle Arti Letterarie a difesa ed aumento della pubblica felicità. ("Dell'origine e dell'ufficio della Letteratura. Orazione di Ugo Foscolo. Milano dalla Stamperia Reale 1809", Anon., 1809:245)

Qui il recensore taccia l'oratore di aperta malevolenza nei confronti dei propri concittadini e di un atteggiamento eccessivamente elogiativo dei meriti degli intellettuali stranieri; trova anche che le sue scelte in questo senso privilegino *auctores* di non eccelsa levatura:

---

<sup>17</sup> Tuttavia la riflessione foscoliana, soprattutto nelle sezioni dedicate alle *Origini e vicissitudini della lingua italiana* e ai *Principi di critica poetica con speciale riferimento alla letteratura italiana delle Epoche*, inquadra una tematica più ampia e distingue non solo fra l'uso "naturale" ed uso improprio della letteratura, ma anche fra il buon uso della filosofia e l'impiego fuorviante e invasivo della "filosofia analitica" (confronta Foscolo, 1966b:944-945) in ambito letterario e critico, e condanna come "pericolosa" la differenziazione fra funzione di diletto e finalità educativa della letteratura. La teoresi foscoliana si estende, nel saggio *Della nuova Scuola Drammatica italiana*, sino a postulare l'irragionevolezza di qualsivoglia partizione in indirizzi e scuole e a stigmatizzare il medesimo "criticismo" esasperato di cui il recensore del *Giornale Enciclopedico* l'aveva accusato: "L'arrogante autorità e le usurpazioni dell'arte critica su le prerogative del genio, e la sommissione del genio a un potere incompetente, invidioso, arbitrario forse, non bastano?" (Foscolo, 1958:561). Per una ricognizione dei rapporti fra le teoresi foscoliana legata alla natura del "genio" creativo e la *querelle* neoclassico-romantica, basti qui citare il saggio di Alberto Frattini *Il Neoclassicismo e Ugo Foscolo* (1965). Una voce critica profonda e originale su questo atteggiamento complessivo del Foscolo pare essere quella di Adelia Noferi, che mostra di considerare l'ultima fase della riflessione foscoliana, quella dell'antiaccademismo e dell'anticriticismo radicali, come "una sorta di ritroso pudore a custodire gelosamente – anche dai lettori, anche dai critici – il "segreto" remotissimo e sublime" celato dalla letteratura e dalla poesia. Per la Noferi insomma, sin dagli anni dell'*Orazione*, la tendenza foscoliana sarebbe stata non quella a partecipare al dibattito letterario, pur con le proprie convinzioni eterodosse, ma piuttosto ad allontanarsi progressivamente da esso "nel disperato bisogno, appunto, di non "lacerare il velo" di quella intatta bellezza, di quella "illusione"" (Noferi, 1953:75).

Sembrerà certamente a più d'uno, e forse non senza principio di ragione, che troppo severo si mostri qui l'A[utore] cogli Italiani suoi, e troppo inverso gli stranieri facile e generoso. Non tutti gli accorderanno che manchi assolutamente all'Italia chi abbia trattato con lumi di filosofia e di politica la Storia Letteraria e civile di essa; che poca gloria e scarso vantaggio debba ridondare all'Italia dalle dotte celebrate fatiche dei Muratori e dei Tiraboschi, grande biasimo all'incontro e vergogna dalla Storia di Lorenzo il Magnifico e di Leone X scritta da un Inglese, come se non vi fosse in Italia né anche uno Storico da contrapporsi a questo, il quale, sebbene per altri rispetti giustamente applaudito, non può vantare, a giudizio di molti, né la estensione e profondità di vedute dei Robertson e dei Gibbon, né l'arte di presentare in ampj quadri l'aspetto generale de' tempi e de' paesi, arte che l'altro autorevolissimo Inglese Bolingbroke ravvisa per la parte più difficile della Storia, e per propria quasi dei soli Storici Italiani. ("Dell'origine e dell'ufficio della Letteratura. Orazione di Ugo Foscolo. Milano dalla Stamperia Reale 1809", Anon., 1809:245)

Che questa sia la critica che punge maggiormente sul vivo l'autore è testimoniato da alcuni paragrafi delle bozze *In difesa dell'Orazione*, in cui Foscolo cita testualmente il "Giornale Enciclopedico" e ribatte all'anonimo "K.":

Parmi nondimeno d'essere più reo ne' modi che nelle ragioni. Quand' io giovinetto leggeva, come per dovere, le storie letterarie d'Italia, un impulso riattraevami a Plinio, al Bruckero e al Bailly, perché in questi non solo imparava, come ne' nostri, ciò ch'io non sapeva, ma vi sentiva un calore che rischiarava e fomentava le mie poche idee, lasciandomi parte del suo foco e del suo splendore nell'anima. (Foscolo, 1933:48)

Altrettanto pungente la critica successiva, che si appunta su una delle



ragioni d'essere dell'*Orazione*, ossia l'esortazione al culto degli studi storici. Rileva il *Giornale Enciclopedico* come la questione della storiografia sia oggetto in quegli anni di un dibattito letterario, oltre che di respiro europeo, anche prettamente nazionale. Per dimostrare ciò sottolinea un fatto singolare:

La seconda riflessione nostra nasce dalla bizzarria del caso che ci presenta qui un singolare e ben deciso contrasto di opinioni tra uomini egualmente dotti ed ingegnosi. [...] ecco da una parte un Letterato di chiaro nome, anche per Opere Storiche, insegnar pubblicamente, e con applauso di altri uomini di mente e di erudizione forniti, che la Storia è assolutamente perniciosa alla Società, non che inutile, fallace ed incerta per essenza, o sia [...] che non esiste Storia veruna; ecco dall'altra parte un pubblico rinomato Professore, pieno d'amore e di zelo per la gloria e il vantaggio della patria sua, che crede di non poter fare miglior uso della robusta sua eloquenza che quello di incoraggiare i suoi compatriotti a coltivare la Storia al disopra d'ogni altro ramo di bella ed utile Letteratura. ("Dell'origine e dell'ufficio della Letteratura. Orazione di Ugo Foscolo. Milano dalla Stamperia Reale 1809", Anon., 1809:247)

Pur con delle incongruenze e delle imprecisioni, di cui si darà conto, questo passo sembra fare riferimento all'opera dell'erudito Melchiorre Delfico, autore dei *Pensieri su l'istoria e sull'incertezza ed inutilità della medesima*<sup>18</sup>, pubblicata nel 1808 presso gli editori forlivesi Roveri e Casali. Il lavoro di Umberto Russo *L'idea di storia in Foscolo e Delfico* è utile per comprendere il tenore di questo dibattito e sottolineare come la distanza tra la concezione ottocentesca del giovane professore e quella radicalmente illuminista dell'attempato intellettuale teramano siano infine persino componibili in una comune istanza di rinnovamento. Ulteriore merito di Russo, l'aver dimostrato

---

<sup>18</sup> La prima edizione dell'opera porta la data del 1806, ma l'anno della effettiva pubblicazione è il 1808, come risulta dalla nota apposta dall'autore alla seconda edizione, realizzata a Napoli nel 1809.

con dovizia di riferimenti che *I Pensieri* siano da includere fra le fonti note al Professore e da questi impiegate durante la composizione dell'*Orazione*. Alla allusiva osservazione della testata fiorentina – nota Russo – Foscolo replica con convinzione:

[...] quantunque il giornale dinanzi citato presenti quasi fenomeno, e penda incerto tra tanta lite, che mentr'io esortava a scrivere degnamente le storie, altri nella stessa città pubblicasse che la storia è assolutamente perniciosa alla società, io, senza contrapporre che l'autore di quest'opinione pubblicò recentemente una storia, da che ciò poco convincerebbe chi non vorrebbe scrivere storie né leggerle, domanderò: gli uomini camminano nelle tenebre della vita per ispirazione o per esperienza? possono inventar mai o non piuttosto sempre imitare? devono più specolare che operare? e senza sentire potrebbero operare e senza fatti sentire? Ove ogni uomo nasca ispirato, prototipo e contemplatore, la storia sarà perniciosa, perché lo svierà dalla propria natura. (Foscolo, 1933:48-49)

Egli contesta al *Giornale* che non molto tempo prima lo stesso Delfico avesse realizzato un'opera storica, riferendosi con ogni probabilità alle *Memorie storiche della Repubblica di S. Marino*, pubblicate nel 1804. Proprio dalla premessa del Delfico a questa pubblicazione è ricavabile il nucleo della sua concezione della Storia:

Giova ricordare che lo scrittore teramano aveva [...] respinto in anticipo l'accusa di incoerenza, giustificando nella Prefazione la sua opera storica su San Marino. Qui non aveva esitato a dichiararsi in dissenso con quelli “che riguardano la storia come maestra della vita e dispensatrice della civile sapienza”, dato che essa, “facendoci veder sempre scarsi gli annali della virtù in confronto dei voluminosi giornali del vizio e dell'errore”, non contribuisce all'educazione morale dell'uomo; tuttavia l'esempio del “governo umano” di San Marino, rimasto immune dai travagli di fine Settecento che

avevano sconvolto l'Europa e l'Italia, lo induceva ad una trattazione che, se non arrecava ai lettori "un'essenziale utilità", poteva per lo meno dare "qualche piacevolezza". (Russo, 1996:27)

Dunque è completamente assente la "funzione pedagogica assoluta" che la Storia ha per il Foscolo, e viene invece postulata una funzione di utilità parziale e temporanea, limitata a situazioni nelle quali dall'evento storico – in questo caso le vicissitudini della minuscola repubblica adriatica – si possano trarre insegnamenti contingenti. Quanto all'ipotesi che Foscolo conoscesse approfonditamente lo scritto delfinico, essa è avvalorata soprattutto dalla ricorrenza, nelle pagine *In difesa dell'orazione*, di proposizioni che nei *Pensieri* fungono da titoli o sottotitoli:

Per esporre in sintesi il pensiero del suo antagonista scrive il Foscolo[...]: "la storia è assolutamente perniciosa alla società". Basta leggere il titolo del terzo capitolo del saggio delfinico (*Dell'inutilità della Storia, e de' pregiudizj e danni derivati dalla medesima*) per imbattersi in un evidente riscontro testuale. Un'altra frase del Foscolo, coniata pure per riferire il pensiero dell'avversario e perciò anch'essa sottolineata – "Ma la storia è inutile, incerta, fallace..." – richiama quasi alla lettera il titolo dell'opera del Delfico (*Pensieri su l'istoria e sull'incertezza ed inutilità della medesima*); da notare inoltre che i termini "incertezza" ed "inutilità" tornano, rispettivamente, nei titoli del Capo secondo (*Della storica incertezza*) e del Capitolo terzo, già citato, sì da costituirsi quasi come *mot-clés* del saggio [...] se ci si è soffermati sui soli titoli, è perché questi svolgono in genere una funzione mnemonica quando si voglia dare una rappresentazione sintetica di un testo, e proprio ciò sembra essere avvenuto nel caso specifico. (Russo, 1996:27)

A questa ricorrenza dei titoli fanno seguito un congruo numero di corrispondenze fra i due testi:

Si mettano a raffronto gli esordi dei due testi: i *Pensieri* del primo si avviano con la considerazione che i caratteri naturali rendono l'uomo "parlante" e "scrittore", quindi capace di comunicazione e narrazione; anche per il Foscolo la parola è una "facoltà ingenita" nell'uomo, mediante la parola si comunicano immagini e sentimenti, e ciò è detto nel paragrafo quarto dell'orazione, che dopo i primi tre paragrafi di esordio convenzionale dà il vero e proprio avvio alla trattazione del tema. Afferma il Delfico che nell'età primitiva il ricordo dei personaggi di maggiore spicco sociale era affidato ad una pietra o a mucchi di pietre e che da questo uso trassero origine i cippi, i monumenti, insomma tutti gli edifici destinati a tramandare la memoria degli uomini illustri. A sua volta, il Foscolo parla dei tumuli eretti sui cadaveri dei vinti come tangibile ricordo delle vittorie. Comune ad entrambi è il disprezzo per gli eruditi, per gli aridi raccoglitori di notizie, chiusi alla vita che ferve al di fuori dei loro studi, per i "claustrali", secondo la tagliente definizione foscoliana, quindi è comune anche il ripudio della storia fatta di fredde nozioni raccoglitorie. (Russo, 1996:25)

È però doveroso notare, infine, che tanto il Foscolo quanto il periodico fiorentino incorrono in un errore piuttosto grossolano riguardo ai luoghi di pubblicazione dell'opera di Delfico; scrive l'anonimo: "In una stessa città d'Italia, in un periodo stesso di tempo", fornendo evidentemente un dato cronologico esatto e uno topologico errato, giacché nessun legame particolare ebbe il Delfico con la città di Pavia né con la Milano della *princeps*. Foscolo, riportando il contenuto dell'articolo, utilizza l'espressione "altri nella stessa città pubblicasse", non smentendo in alcun modo il *Corriere*, ma anzi suggerendo così la possibilità che con queste parole esso volesse riferirsi alla "stessa città" nella quale veniva pubblicato il periodico culturale, appunto Firenze. Nessun riferimento cioè alla Forlì della stampa dei *Pensieri* delficini. Questa svista collettiva non basterebbe tuttavia, secondo la critica, a invalidare quanto sin qui sostenuto e

deve essere ricondotta a un banale *lapsus* di memoria del Professore, che trascura di verificare il dato riportato dal suo recensore<sup>19</sup>.

5. L'articolo del *Giornale Enciclopedico* poneva evidentemente a Foscolo non poche difficoltà, legate soprattutto alla necessità di rielaborare la lettera dedicatoria a Giovio, includendovi le considerazioni sulla nuova recensione. L'unico motivo di conforto venne invece da un altro articolo, pubblicato alla fine dell'estate sul *Giornale Bibliografico universale*, questo "assai laudativo" (Foscolo, 1933:XV) e rivolto polemicamente contro la stroncatura, giudicata insensata, del Pezzi. Prima di esaminarlo appare utile riferire un dato, di natura filologica, che può avere contribuito alla scarsa fortuna del "pezzo", apparentemente messo in ombra agli occhi degli studiosi, fino ad anni recenti, dalla più altisonante offensiva del *Corriere*<sup>20</sup>: il frontespizio del fascicolo, il quarto di quell'anno, reca infatti l'indicazione dell'anno 1808, nel quale la Prolusione recensita non era stata evidentemente ancora pronunciata né stampata<sup>21</sup>.

La disomogeneità rilevata in apertura dal terzo recensore, anch'egli anonimo, è quella – macroscopica – fra l'entusiasmo del folto

---

<sup>19</sup> "Certamente l'opera del Delfico non era stata edita né a Pavia né a Firenze, ma a Forlì. Per ovviare a questa difficoltà si può ipotizzare un *lapsus memoriae* del Foscolo o una sua contingente imprecisione; del resto, lo stato frammentario e confuso degli autografi, attestato in una lunga nota *ad locum* dal curatore dell'edizione [Emilio Santini], può ben giustificare nel testo sviste, approssimazioni ed aporie del genere" (Russo, 1996:28). Pur evidenziando le incongruenze di cui sopra, già il Cian era arrivato, se non a identificare con certezza la persona, almeno ad operare delle significative esclusioni: "Chi propriamente sia quel professore ostile alla storia [...] non saprei dire con sicurezza; non il Lomonaco, non il Lamberti, né il Salfi, che sostennero, in fondo, le stesse idee del Foscolo. Doveva essere un seguace del Rousseau (che nel lib. IV dell'*Émile* aveva rilevato tutti i pericoli e gl'inconvenienti dello studio della storia) [...] contro la tesi difesa dal Locke e dal D'Alembert [...]. Il concetto avverso alla storia aveva trovato un caldo interprete in Melchiorre Delfico, autore dei *Pensieri sulla istoria e sulla incertezza ed inutilità della medesima*" (Cian, 1910:49-50).

<sup>20</sup> Un accenno alla sua esistenza è proprio di Gianfranca Lavezzi (Foscolo, 1995:1004).

<sup>21</sup> Si veda "Dell'origine e dell'ufficio della letteratura: Orazione di Ugo Foscolo. 1809"(Anon., 1809:167-171). Questo esattamente quanto riporta il frontespizio (167):

pubblico alla cerimonia d'inaugurazione e, invece, la differente reazione al testo una volta stampato e divulgato. Di questo secondo e più tiepido giudizio l'autore dichiara di non poter fornire "veruna causa", se non imputandolo alle cattive abitudini degli ambienti letterari lombardi, proni a "certo amor di partito" e adusi ad adottare l'infelice costume di leggere presto e giudicare prestissimo.

Dello stesso tenore le critiche rivolte ai colleghi che l'hanno preceduto, la cui maggiore manchevolezza era stata proprio l'astensione da un esame approfondito del testo che avevano affrettatamente tacciato d'inadeguatezza. Così, in considerazione del fatto che "l'A[utore], considerando la letteratura da un lato sino ad ora trascurato, può aprire un nuovo campo d'errori o di verità" e per il principio secondo cui "e gli errori e le verità meritano di essere esaminati" ("Dell'origine e dell'ufficio della letteratura: Orazione di Ugo Foscolo. 1809", Anon., 1809:168), come forma di compensazione il cronista si propone di esaminare finalmente con sufficiente profondità la più recente prova letteraria di Foscolo. Egli dimostra di concordare e apprezzare la successione logica in virtù della quale il Professore inanella le proprie argomentazioni in una catena di consequenzialità, dall'"Origine" della letteratura all'"Ufficio" che se ne può dedurre, così come si mostra in accordo con la divagazione foscoliana sulla natura e l'importanza della "Parola", che sintetizza così:

La parola, secondo lui [Foscolo], "nasce dal pensiero, ma la progressione, la ricchezza e l'economia del pensiero" nascono dalla parola; o in altri termini, il pensiero produce un'azione sulla parola, e la parola una reazione sul pensiero. Per avere idee certe bisogna avere dei segni; per progredire nelle idee bisogna che i segni delle idee antecedenti siano sicuri e costanti. ("Dell'origine e dell'ufficio della letteratura: Orazione di Ugo Foscolo. 1809", Anon., 1809:168)

Acuta pare la sua scelta di procedere individuando della parole-chiave, le stesse, forse, mantenute come punti di riferimento da Foscolo durante la composizione: "memoria", "desiderio", "immaginazione" e infine "ragione" sono i minimi termini foscoliani, che il giornalista

integra e approfondisce citando non solo le fonti cui la Prolusione attinge esplicitamente ma anche le più tenui ascendenze aristoteliche ascrivibili all'orizzonte concettuale foscoliano, che sono evidentemente quelle della *Poetica* e del "principio d'imitazione"<sup>22</sup>. Né egli abbandona i lemmi-chiave quando analizza l'escursione storica dell'umanità, rappresentata da Foscolo su suggestione vichiana<sup>23</sup>; i gradi di incivilimento della società vengono attribuiti a quattro progressive acquisizioni:

[...] per impedire che gli uomini o ridomandassero o ritogliessero l'uso delle loro forze alle società di cui erano parte, i moderatori di esse stabilirono le "leggi", affinché colla minaccia della pena allontanassero dai loro animi siffatto desiderio; sostennero e convalidarono insieme le "religioni", le quali col terrore di maggior male e colla speranza di futuro compenso estendono il loro potere sin dove non può giungere quello delle leggi, e procurarono anzi di mescerle colle religioni per renderle più inviolate. Quindi [...] ebbero origine i "riti". Ogni popolo per disanimare gli altri dall'esercitare contro di lui i diritti della forza sentì la necessità di proclamare la fama de' proprj principi, la possanza de' successori, la onnipotenza de' proprj numi; quindi le "tradizioni".

---

<sup>22</sup> Ma si ricordi, seppur in maniera cursoria, l'atteggiamento profondamente critico che Foscolo manifesta nei confronti della riformulazione neoclassica del (in verità piuttosto oscuro) principio aristotelico originario. Si confrontino a titolo esemplificativo i *Principi di critica poetica con speciale riferimento alla letteratura italiana* (Foscolo, 1966b:944-945).

<sup>23</sup> Si confronti la prospettiva di lettura suggerita da Mario Fubini: secondo il critico l'attitudine foscoliana, che permea l'intera *Orazione*, a voler ripercorrere con poderoso sforzo di sintesi l'intera storia dell'umanità e la capacità di riuscirvi con efficacia evocativa e mito-poietica, sarebbe anche effetto della frequentazione del filosofo partenopeo, da cui il poeta mutua "le sue diverse tendenze, il gusto [...] per le individualità energiche e primitive, il culto suo per la fantasia creatrice di miti, la ricerca di una letteratura intimamente legata con la vita di tutto un popolo" (Binni, 1953:192). Tuttavia merita una menzione il fatto che, se la conoscenza del Rousseau era avvenuta in età giovanile, quella di Giambattista Vico si era realizzata in un secondo momento, probabilmente coevo alla stesura dei *Frammenti* su Lucrezio, soprattutto grazie alla mediazione dell'amico napoletano Francesco Lomonaco (cfr. per esempio Fubini, 1949:32-33).

(“Dell’origine e dell’uffizio della letteratura: Orazione di Ugo Foscolo. 1809”, Anon., 1809:169-170)

Pare utile sottolineare, in riferimento alle critiche sopraelencate e soprattutto a quelle del *Corriere*, come il *Giornale Bibliografico* dedichi un cospicuo spazio, nella seconda parte dell’articolo, a smentire le accuse del Pezzi e particolarmente a invalidare in maniera puntuale proprio quella di plagio dalle opere di Jacques Rousseau:

Non si può veramente leggere senza sdegno certe sentenze di gazzette istituite per isperdere novelle anzi che per giudicare le produzioni degl’ingegni. Taceremo delle altre accuse e delle stoltissime di vaniloquio e di abuso di lingua [...] bensì l’accusa più speciosa e che pel modo dogmatico con cui fu scritta potrebbe sorprendere i lettori, si è che il sig. Foscolo siasi appropriati i pensieri degli scrittori francesi, e segnatamente di G. G. Rousseau. I principj di G. G. sono che la natura e la società dell’uomo siano due cose diverse; e il signor Foscolo le pone come una cosa sola ed identica. Rousseau condanna le lettere come effetto artificiale della società, e il nostro A[utore] le raccomanda come inerenti alla natura dell’uomo. Rousseau stabilisce che lo stato d’inerzia è lo stato naturale dell’uomo; e il nostro A[utore] pone per base della seconda parte dell’Orazione il principio, che la vita umana stia nella perpetuità del moto fisico e morale. Rousseau appoggiasi precipuamente all’opinione che la libertà individuale di ogni uomo risulti dai suoi diritti naturali, e sia uguale in tutti, attesa la eguaglianza della facoltà di ragionare; e il nostro A[utore] distrugge direttamente questa opinione [...]. (“Dell’origine e dell’uffizio della letteratura: Orazione di Ugo Foscolo. 1809”, Anon., 1809:171)

Per tutte le ragioni sopra elencate, insomma, né l’edizione così accuratamente pianificata, né la prefazione indirizzata al Giovinetto andarono in stampa nel corso dell’anno e ancora nel marzo 1810 Foscolo ne parla come di un progetto, anche se, almeno per ciò che



riguarda l'epistola, ormai prossimo a realizzarsi: "La lettera da premettersi alla prolusione supererà di lunghezza la prolusione, tanto, a forza di rivedere ho dovuto aggiungere. A molti che l'hanno veduta piace; a lei non so se piacerà; ma non sarà pubblicata senza che ella la legga [...]" (Foscolo, 1933:XV).

Tuttavia egli dovette progressivamente aver abbandonato il proposito, poiché la sospirata edizione sarebbe finalmente uscita solo nel 1815, presso l'editore milanese Dova; ma, precisa Santini: "[...] non ha nulla a che fare con la ristampa desiderata dal Foscolo; anzi egli stesso dice che "la fu fatta in sua assenza", sia pure col suo beneplacito, richiestogli dall'autore" (Foscolo, 1933:XVI). Trattandosi di una riproduzione della stampa del 1809, ne conservava le caratteristiche, non ultima la significativa spaziatura fra i tre paragrafi introduttivi e quelli sull'"Origine", e fra questi e quelli sull'"Ufficio"; questo particolare sarebbe stato "a torto trascurato" nella grande maggioranza delle edizioni successive<sup>24</sup>, così come trascurato sarebbe stato il maiuscoletto per le tre parole iniziali rispettivamente del primo, del quarto e del nono paragrafo. Prima della scomparsa del Professore, ci furono, per la verità, ulteriori due edizioni, rispettivamente del '22 e del '25, in nessuna delle quali l'autore ebbe parte alcuna<sup>25</sup>.

Questo inatteso epilogo dei propositi foscoliani impone di sciogliere una ulteriore perplessità di natura filologica, connessa non tanto al testo dell'*Orazione* quanto alla vagheggiata, abbozzata, forse persino rifinita, ma mai edita dedicatoria al conte Giovio. Se essa, infatti, in un primo momento venne concepita come parte integrante dell'*Orazione*, con l'affievolirsi delle aspettative di Foscolo rispetto alle sorti della seconda edizione, si dovette caratterizzare per una sempre maggiore autonomia da essa e configurarsi nelle ultime stesure, collocabili nei primi mesi del 1810, come uno scritto ben diverso, atto semplicemente "a chiarire il pensiero foscoliano" dopo oltre un anno dalla *princeps*. Rimane il fatto che né nel corso di un

---

<sup>24</sup> Dalle quali si distingue ancora una volta per cura la citata riproduzione diplomatica di Sanesi (1927).

<sup>25</sup> La prima faceva parte dei titoli della Biblioteca Scelta dell'editore Silvestri (1822); la seconda, datata 1825, fu una ristampa di quella.

1810 segnato dagli screzi e dall'efflorescenza della vena "polemista" del poeta, né nell'ultimo quindicennio della sua vita, lo scritto vide mai la pubblicazione.

6. A questo punto può essere utile una sintetica proiezione sui pareri della critica dopo il 1827, per dare conto delle alterne fortune di cui furono oggetto tanto l'*Orazione* quanto il suo autore almeno nel primo secolo di circolazione del testo: essi sembrano giungere a un significativo punto di svolta e ad un radicale – seppur temporaneo – mutamento di segno in favore di Foscolo solo negli anni della critica desanctiana, e poi nuovamente e definitivamente a partire dal citato *Discorso commemorativo in Ugo Foscolo nel centenario del suo insegnamento* (1910).

Colpiscono particolarmente per il loro livore i giudizi di Niccolò Tommaseo e Ruggiero Bonghi; il primo, esaurendo la grandezza foscoliana in poche, lapidarie battute, ne fornisce un ritratto oltre misura denigratorio, sia sul piano artistico che su quello personale:

Nelle orazioni tolse dal Vico, dal Dupuis e da altri francesi, poco, perché di poche e leggiere idee fu contento [...]. Forte ingegno e calda anima dall'orgoglio intorbidati, stracciati [...]. Visse e scrisse e pensò impopolare [...]. In letteratura ebbe non meno impopolari dottrine [...] e alla dottrine rispose in parte la vita. Affettò ricchezza, nobiltà, leggiadria; si stropicciò nel letto de' nobili e degli eleganti, [...] si invischiò troppo in quella sudicia materia che chiamano il denaro altrui [...]. (Tommaseo, 1840:170)

Ruggiero Bonghi nelle *Lettere Critiche* fu ugualmente aggressivo e severo:

Il Foscolo, a parer mio, è un prosatore mediocre, gonfio e sforzato nelle frasi, ambiguo e incerto nelle parole; [...] e dominato perpetuamente da una paura puerile del senso comune nel pensare e nell'esprimersi. [...] Mostrerò, né si può altro, questo difetto nel suo Discorso sull'origine e

sull'ufficio della letteratura discorso di cui l'intenzione generale mi piace, e del quale vorrei potere non confessare che l'autore ci mostra d'avere un concetto meschino dell'arte e goffo della natura: non sa, per quanto se n'ingegni, liberarsi dal pregiudizio, fondamento di ogni rettorica falsa, che la bellezza della parola sia un lenocinio aggiunto all'idea; palesa di non esser fornito di una cognizione né molto netta né molto esatta della letteratura greca; mette in bocca a Socrate un discorso ridicolo, e non trova un po' di vena se non verso le ultime pagine, che propriamente non hanno niente a che fare col soggetto. (Bonghi, 1884:51-55)<sup>26</sup>

Più equilibrato si era dimostrato invece il critico ligure-ginevrino Giovan Pietro Vieusseux, che, nei *Ragguagli Proemiali* all'edizione luganese delle *Operette varie d'Ugo Foscolo*, aveva dato un sintetico giudizio sull'*Orazione*, riportato dall'anonimo M. (probabilmente Giuseppe Montani) su *Antologia* dell'agosto 1829: "Delle due parti che la compongono, la prima è un abisso di metafisica, ove nessun lettore è allettato a ingolfarsi, ma l'altra è sì splendente di immagini e di idee, si calda di nobili affetti, che tutta l'eloquenza delle cattedre vien meno al paragone" (M[ontani], 1829:70).

Di segno opposto il parere approfondito ed equanime espresso alcuni decenni più tardi da Francesco De Sanctis, di cui vale la pena ricordare le parole:

Il suo valore, anzi che nelle sue idee, è nel suo spirito,

---

<sup>26</sup> Il discorso prosegue con critiche del medesimo tenore, che non si discostano per contenuto da quelle che erano state mosse al Professore circa un secolo prima: "Pare che principalmente volesse dimostrare a' suoi uditori scienziati che valesse meglio scriver bene che scriver male nelle materie scientifiche. S'immagina che, per questo, bisogna risalire fino all'origine della letteratura e dedurne gli uffici di questa. Ora, né per il suo fine è punto necessario salire così alto, né, per conoscere gli uffici delle lettere, oggi è necessario o anche utile scoprirne le origini. [...] arriva in otto paragrafi a concludere che la divinazione e l'allegoria esercitate da' principi, da' sacerdoti e da' poeti diedero origine all'uso e all'ufficio della letteratura [...]. Questa stessa infelicità della composizione nel suo complesso si ritrova nello sviluppo di ciascheduna delle parti e d'ogni concetto [...]" (Bonghi, 1884:51-55).

perché non è infine che una calda requisitoria contro quella letteratura arcadica e accademica, combattuta da tutte le parti e resistente ancora [...]. E non solo egli cerca nella letteratura cose e non parole, in ciò preceduto dal suo maestro Cesarotti, ma vi cerca la serietà di un mondo morale, la sua concordia con la vita. Mancava alla letteratura italiana la coscienza e perciò mancava a' letterati la dignità, e continuavano l'oscena tradizione dei loro ignobili antecessori, poeti, istoriografi e giornalisti di corte [...]. Era la prima volta che si udiva dalla cattedra un concetto così elevato della letteratura, e da uomo "che predicava con l'esempio". (De Sanctis, 1879:163)<sup>27</sup>

Tuttavia, ancora negli stessi anni in cui Vittorio Cian dava dell'opera e dell'autore un entusiastico giudizio, un giovanissimo Giuseppe Antonio Borgese, nella *Storia della critica romantica in Italia*, si esprimeva in tutt'altri termini: definiva il discorso "ambizioso e apocalittico", e, ancora, "sconnesso", "confuso", "oscuro" (Borgese, 1905:196)<sup>28</sup>.

Né d'altronde sarebbe stato lecito aspettarsi che la Prolusione inaugurale avesse un effetto meno dirompente sulla critica. Fu proprio Cian a focalizzare lucidamente le quattro ragioni per le quali, accanto ad una fiorente – talora superficialmente aneddótica – produzione biobibliografica sul Foscolo<sup>29</sup>, fu proprio l'*Orazione* il fulcro e l'origine dei dibattiti più accesi:

Facile, lo spiegare quegli entusiasmi, quei dibattiti e

---

<sup>27</sup> Le parole di De Sanctis ricordano quelle che, su Foscolo, aveva speso decenni prima Giuseppe Mazzini nella propria curatela degli scritti foscoliani. Si veda l'introduzione "A chi legge" agli *Scritti politici Inediti di Ugo Foscolo* (Mazzini, 1844:VII-XXXIX).

<sup>28</sup> A volere fortemente questa pubblicazione, che venne realizzata a partire dalla tesi di laurea che Borgese aveva discusso a Palermo, fu Benedetto Croce.

<sup>29</sup> Per la quale basti ricordare le "vite" di Giuseppe Pecchio (1830), Ludovico Corio (1873) e Luigi Carrer (1842). Da questo gusto per l'aneddotica non furono scervi neppure i menzionati *Studi e documenti sopra Ugo Foscolo* (Antona Traversi, 1930).

quei dissensi, chi consideri l'oratore, il soggetto trattato, le condizioni dei tempi e degli animi e delle lettere, la qualità e il tono di quella eloquenza, nuova per l'altezza e l'ardore dei sentimenti, la vigoria ardimentosa dei concetti, il fascino della forma, fra contrasti forti di luci e di ombre, alla Rembrandt. (Cian, 1910:20)

A conclusione di questa escursione fra i più autorevoli giudizi critici sull'*Orazione*, credo sia opportuno notare come l'attenzione a raccogliere e vagliare accuratamente tutte le voci critiche sulla propria opera abbia accompagnato Foscolo lungo il corso di tutta la sua vita. Questa "preoccupazione" foscoliana pare essere stata ben rilevata e interpretata da Mario Fubini, il quale individua una inclinazione del poeta a non essere esclusivamente artista e *auctor*, ma a riflettere teoreticamente sull'opera letteraria propria e altrui. La tesi proposta da Fubini è che egli non fosse autore a cui "bastano le proprie parole", ma appartenesse al numero di coloro che "[...] sentono di dover rendere ragione a se stessi del proprio operato e di dover perciò trascendere la propria poesia per scoprirne i caratteri dell'ispirazione, collocarla tra le opere che le sono affini, distinguerla da quelle, da cui essa vuole scostarsi" (Binni, 1953:189).

Di qui evidentemente anche la volontà e l'impegno a sondare, pur senza dover necessariamente intercettarne i favori, gli orientamenti e i giudizi degli ambienti letterari coevi. Ciò nascerebbe, secondo Fubini, da un'intenzione di Foscolo che si traduce in uno schema comportamentale, giacché egli intende, come si è detto, "rappresentare, di contro alla maggioranza dei suoi contemporanei una figura nuova di scrittore, nuova per educazione morale e politica, nuova per gusti letterari [...]" (Binni, 1953:190).

Va però sottolineato che le reazioni foscoliane alle stroncature, al principio tanto veementi, si sarebbero con il tempo in qualche misura affievolite. Ne sia prova una tarda pagina londinese del citato saggio *Sulla Letteratura contemporanea*<sup>30</sup>, nella quale il

---

<sup>30</sup> Ma il testo di riferimento e in qualche modo di congedo, in questo senso, rimane certamente la *Lettera Apologetica* (Foscolo, 1978).

Foscolo certo rivendica con vigore i pregi del proprio lavoro: “[...] la stretta proprietà verbale, la severa correttezza grammaticale e lo scrupoloso rifiuto di tutto quanto non sia inerente al genio della lingua sono le pregevoli caratteristiche, osservabili in ciascuna pagina” (Foscolo, 1958:548). Tuttavia non trascurava di sottolineare, parlando di sé in terza persona, come l’opera esalti sia le qualità che i difetti del suo autore: “Coloro che hanno discusso il discorso del Foscolo sull’origine e l’ufficio della letteratura hanno riconosciuto che i pregi e i difetti di questo autore vi son più fortemente manifesti che in ogni altra delle sue opere in prosa”(Foscolo, 1958:548). In particolare riconosce che, fra i difetti, emergano con maggiore evidenza

[...] il metodo inconsueto di connettere le frasi, per arrischiato ardimento delle metafore, per una schizzinosa scelta delle espressioni, usate nel loro primitivo significato toscano [...]; per una certa qual confusione delle immagini con il ragionamento e una continua lotta fra l’impetuosità naturale allo scrittore, e la calma ch’egli affetta: per l’unione di cose molto diverse in loro stesse, che son contraddistinte da una varietà di colori che abbaglia l’occhio e lo confonde; e finalmente, per l’affollarsi delle idee che, congiunto con la rapidità dell’espressione, opprime ed affatica l’attenzione[...]. (Foscolo, 1958:548)

Si osservi come il giudizio critico dell’autore si sia fatto certamente più pacato, al punto da giungere ad attribuirsi alcuni fra quegli stessi difetti contro i quali, sottolineati da altri anni prima, si era scagliato, negandoli recisamente. Non vi è dubbio insomma che il tempo e le vicissitudini letterarie e personali abbiano finito con il rasserenare un poco lo sguardo e le memorie dell’esule Foscolo anche riguardo agli accadimenti degli anni della Prolusione: egli ricorderà con modestia negli ultimi anni di vita, come null’altro che un atto doveroso di onestà intellettuale, persino l’omessa lusinga a Napoleone, rivendicata invece con decisione, come abbiamo rilevato, sia in fase di composizione che in sede editoriale. Appare dunque adeguato concludere queste pagine con un tardo giudizio

d'autore proprio su questo episodio, centrale nella vicenda editoriale dell'*Orazione* quanto cardinale fu l'*Orazione* nella parabola esistenziale del poeta:

Non recitai la formula usata di panegirico a Napoleone, Mecenate Augusto degli studi, né per consiglio o preghiera di amici [...] non volli per niente, tuttoché il volumetto uscisse dalla Tipografia regia, che altri inserisse quella forma nella stampa. Non però io mi intesi mai che sia da negare al re quell'onore, né gli altri propri del principato, ma l'omaggio, giusto per sè, sarebbe stato fatto iniquo e sinistro dai tempi. (Cian, 1910:21)

#### Riferimenti bibliografici

- |                     |           |  |
|---------------------|-----------|--|
| (Anon.)             | 1796-1798 | <i>Raccolta di tutti gli avvisi, editti, proclami ed ordini pubblicati in Pavia dal giorno 8 maggio [1796] in avanti: quaderno II</i> , Pavia: Stamperia della Municipalità. |
| (Anon.)             | 1809      | “Dell'origine e dell'ufficio della Letteratura. Orazione di Ugo Foscolo. Milano dalla Stamperia Reale 1809”. In: <i>Giornale Enciclopedico di Firenze</i> , 1: 241-248.      |
| (Anon.)             | 1809      | “Dell'origine e dell'uffizio della letteratura: Orazione di Ugo Foscolo. 1809”. In: <i>Giornale Bibliografico universale</i> , 4, 14: 167-171.                               |
| (Anon.)             | 1815      | <i>Alcuni scritti inediti di Ugo Foscolo</i> , Piacenza: Maino.  |
| Antona Traversi, C. | 1930      | <i>Studi e documenti sopra Ugo Foscolo</i> , Bologna: Zanichelli.  |

Bertola De' Giorgi, A.	1822	<i>Saggio sopra la grazia nelle lettere ed arti</i> , Ancona: Stamperia Sartoriana.
Bianchini, D.	1872	“Lettera al chiarissimo signor Francesco Casella”. In: <i>Il Novellatore</i> , 1, dicembre: 273.
Binni, W.	1953	<i>Foscolo e la critica</i> , Firenze: La nuova Italia.
Bonghi, R.	1884	<i>Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia: Lettere critiche di R. Bonghi a C. Bianchi</i> , 4° ed., Napoli: Morano.
Borgese, G.A.	1905	<i>Storia della critica romantica in Italia</i> , Napoli: Morano.
Bottasso, E.	1941	“Foscolo e Rousseau”. In: <i>Fondo di Studi Parini-Chirio della Regia Università di Torino</i> , Torino: Tipografia Vincenzo Bona: 111-251.
Bruni, A.	1994	<i>Foscolo polemista. Dall’Orazione inaugurale al Ragguaglio d’un’adunanza dell’Accademia de’ Pitagorici</i> , Modena: Mucchi.
Cantù, C.	1879	<i>Vincenzo Monti e l’età che fu sua</i> , Milano: Treves.
Carrer, L.	1842	<i>Prose e poesie edite e inedite di Ugo Foscolo, ordinate e corredate della vita dell’autore</i> , Venezia: Co’ tipi del Gondoliere.
Cian, V.	1910	“Ugo Foscolo all’Università di Pavia. Discorso commemorativo”. In: <i>Ugo Foscolo nel centenario del suo insegnamento all’Università di Pavia (1809-1909)</i> , Pavia: Mattei, Speroni e C.: 9-55.
Corio, L.	1873	<i>Rivelazioni storiche intorno ad Ugo</i>



- Foscolo, lettere e documenti tratti dal R. Archivio di Stato in Milano*, Milano: Libreria editrice di educazione ed istruzione di Paolo Carrara.
- |                |       |  |
|----------------|-------|--|
| De Sanctis, F. | 1879  | <i>Nuovi Saggi critici</i> , Napoli: Morano.   |
| Foscolo, U.    | 1933  | <i>Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)</i> , a cura di E. Santini. In: 1933-1994 <i>Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo (EN)</i> , vol. VII, Firenze: Le Monnier. |
| Foscolo, U.    | 1953  | <i>Epistolario</i> , vol. III, a cura di P. Carli. In: 1933-1994 <i>EN</i> , vol. XVI, Firenze: Le Monnier.  |
| Foscolo, U.    | 1955  | <i>Ultime lettere di Iacopo Ortis</i> , nelle tre lezioni del 1798, 1802, 1817, a cura di E. Gambarin. In: 1933-1994 <i>EN</i> , vol. IV, Firenze: Le Monnier.                                 |
| Foscolo, U.    | 1958  | <i>Saggi di letteratura italiana</i> , a cura di C. Foligno. In: 1933-1994 <i>EN</i> , vol. XI, Firenze: Le Monnier.   |
| Foscolo, U.    | 1966a | <i>Epistolario</i> , vol. VI, a cura di G. Gambarin, F. Tropeano. In: 1933-1994 <i>EN</i> , vol. XIX, Firenze: Le Monnier.   |
| Foscolo, U.    | 1966b | <i>Opere</i> , Milano: Mursia.   |
| Foscolo, U.    | 1978  | <i>Lettera apologetica</i> , a cura di G. Nicoletti, Torino: Einaudi.  |
| Foscolo, U.    | 1995  | <i>Prose e saggi</i> . In: <i>Opere</i> , a cura di G. Lavezzi, vol. II, Torino: Einaudi-Gallimard.  |
| Foscolo, U.    | 2005  | <i>Orazione dell'origine e dell'ufficio della letteratura</i> , a cura di E. Neppi, Firenze: Olschki.  |
| Foscolo, U.    | 2009  | <i>Dell'origine e dell'ufficio della</i>   |

- letteratura. Orazione*, Bologna: Clueb [rist. anast. della *princeps*, Stamperia Reale, Milano, 1809, a cura e con una *Notizia* di Renzo Cremante: 109-118].
- Frattini, A. 1965 *Il Neoclassicismo e Ugo Foscolo*, Rocca San Casciano: Cappelli.
- Fubini, M. 1949 *Foscolo minore*, Roma: Tumminelli.
- Giordani, P. 1808 *Panegirico alla Sacra Maestà di Napoleone, detto nell'Accademia letteraria di Cesena il 16 agosto 1807*, Bologna: Fratelli Masi.
- Lavezzi, G. (a cura di) 2009 *Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione. Ugo Foscolo nell'Ateneo pavese, Catalogo della Mostra documentaria dedicata ai duecento anni dell'orazione foscoliana, Salone Teresiano della Biblioteca Universitaria di Pavia, 26 gennaio-18 febbraio 2009*, Pavia: Ibis.
- Mannori, L. 2008 "I ruoli dell'intellettuale nell'Italia napoleonica". In: *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Milano: Franco Angeli Editore: 159-183.
- Mantovani, D. 2009 "Foscolo professore a Pavia. Esortazione alla storia dell'Università. Prolusione". In: *Università degli Studi di Pavia. Inaugurazione dell'anno accademico 2008-2009*, Pavia: University Press: 17-48.
- Marchiori, C. 1992 *Sulle fonti dell'Orazione inaugurale del Foscolo*, Genova: Tilgher.
- Mascheroni, L. 1903 *Poesie e prose italiane e latine edite ed inedite*, a cura di Ciro Caversazzi, Bergamo: Istituto editoriale di Arti Grafiche.

- Mazzini, G. 1844 “A Chi legge” in *Scritti Politici inediti di Ugo Foscolo*, Lugano: Tipografia della Svizzera Italiana: VII-XXXIX.
- M[ontani], [G.] 1829 “Operette varie d’Ugo Foscolo. Lugano, Ruggia e C., 1828-29 in 8° e in 12°”. In: *Antologia*, 35, 104: 60-76. Agosto.
- Monti, V. 1831 *Cantica in morte di Lorenzo Mascheroni*, Capolago: Tipografia Elvetica.
- Monti, V. 2002 *Lezioni di eloquenza; e prolusioni accademiche*, introduzioni e commento di D. Tongiorgi, testi e note critiche di L. Frassinetti, Bologna: Clueb.
- Noferi, A. 1953 *I tempi della critica foscoliana*, Firenze: Sansoni.
- Pecchio, G. 1830 *Vita di Ugo Foscolo*, Lugano: Ruggia.
- Pezzi, F. 1809 “Dell’origine e dell’ufficio della letteratura. Prolusione di Ugo Foscolo”. In: *Corriere Milanese*, 18 marzo: 263b-264a.
- Russo, U. 1996 “L’idea di storia in Delfico e Foscolo”. In *Aprutium*, 14, 3: 21-28. [on line] Disponibile su [http://www.defilippisdelfico.it/L\\_idea\\_di\\_storia\\_in\\_Delfico\\_e\\_Foscolo.htm](http://www.defilippisdelfico.it/L_idea_di_storia_in_Delfico_e_Foscolo.htm)>consultato il 23 settembre 2013.
- Sanesi, I. 1925 “L’insegnamento universitario del Monti e del Foscolo”. In: *Contributi alla storia dell’Università di Pavia*, Pavia: Tipografia Cooperativa: 379-456.
- Sanesi, I. 1927 *Orazione inaugurale di Ugo Foscolo*, Pavia: Tipografia Cooperativa.

- |               |      |  |
|---------------|------|--|
| Tommaso, N.   | 1840 | <i>Dizionario Estetico</i> , Venezia: Co'tipi del Gondoliere.  |
| Tongiorgi, D. | 1997 | <i>L'eloquenza in cattedra. La cultura letteraria nell'Università di Pavia dalle riforme teresiane alla Repubblica Italiana (1769-1805)</i> , Bologna: Cisalpino Istituto Editoriale Universitario.  |
| Tongiorgi, D. | 2008 | “Le arti e le scienze ‘dopo la rivoluzione’. Note sulle orazioni inaugurali all’università di Pavia (1800-1809)”. In: <i>Istituzioni e cultura in età napoleonica</i> , a cura di E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti, Milano: Franco Angeli Editore: 392-409. |